

Suscettibilità e funzione della azienda agraria come strumento di utilizzazione delle risorse agricole e di difesa del suolo

di **Cesare Montanini**

Pur non sottovalutando ovviamente significato e importanza dello sviluppo, è lecito domandarsi come e con quali conseguenze i processi evolutivi spesso poco o male controllati e le modificazioni strutturali nell'uso del territorio hanno contribuito negli ultimi trenta anni a fare deviare, e talvolta addirittura a sconvolgere per via diretta o indiretta, le regole della corretta utilizzazione agro-forestale del suolo.

Ci si riferisce, in proposito, alle contrazioni sempre più massicce di aree produttive agricole fra le più fertili di pianura, determinate da sistematiche e non sempre opportune occupazioni per fini extra-agricoli nonché al crescente abbandono di risorse naturali già utilizzate con convenienza che senza dubbio costituisce un fatto economico negativo.

Non rare volte lo sviluppo economico ha mutato altresì contenuto a diversi problemi agricoli col determinare cambiamenti sostanziali nelle modalità di utilizzazione primaria del suolo.

Tra i cambiamenti più influenti ci si può riferire, in particolare, alla riduzione sistematica del numero di unità attive agricole, all'adozione di tecnologie avanzate, alle crescenti dimensioni aziendali, all'adattamento degli indirizzi produttivi e dei tipi di impresa anche per corrispondere alle moderne esigenze del dinamismo consumistico.

Si tratta di mutamenti che hanno rappresentato, come lo sono tuttora, premessa indispensabile, soddisfatte le esigenze socio-economiche di chi vive ed opera nell'ambiente rurale, per mantenere inalterate le capacità produttive agro-silvo-pastorali e la stabilità del suolo anche se, nel complesso, ciò non è avvenuto che in parte assai esigua. È spesso, mancata, infatti, da una parte l'esatta percezione, forse la consapevolezza, della necessità di ricercare e mettere in atto strutture produttive ed apparati di produzione più appropriati, e dall'altra la politica agraria comunitaria non ha di certo

favorito nel nostro Paese un siffatto indirizzo. Si può così ben dire che le risorse naturali troppo spesso non trovano ancora l'utilizzazione che le capacità produttive consentirebbero, tanto che il relativo grado di produttività permane basso e fuori del livello minimo concorrenziale a motivo del mancato equilibrio tra risorse naturali, strutture, capitali e lavoro.

È agevole in proposito richiamare alcune caratteristiche « situazioni zonali »:

- zone agricole (e forestali) ad elevata potenzialità produttiva nelle quali esiste però un netto differenziale fra l'attuale utilizzazione e quella che si potrebbe ottenere, se fossero valorizzate interamente le risorse disponibili con adeguate ristrutturazioni aziendali e con valide forme di conduzione e impiego di tecnologie avanzate;
- zone agricole (e forestali) nelle quali ambiente e scarse risorse, nelle attuali superate strutture aziendali, riducono le possibilità di utilizzazione del suolo fino ad annullarle;
- zone agricole (e forestali) a possibilità per così dire « intermedie » tra quelle dei due gruppi precedenti, con diversi livelli di risorse, e con ordinamenti produttivi promiscui, nei quali il miglioramento del grado di utilizzazione è strettamente connesso ad un radicale mutamento delle strutture e ad un impiego più intensivo dei fattori di produzione.

Nei tre gruppi di zone ora richiamati è fuori dubbio che il processo di utilizzazione del suolo in questi anni è andato peggiorando, ed alcune di tali zone hanno perso addirittura o stanno perdendo la propria identità produttiva.

Viene fatto di rilevare pertanto che il problema merita una impostazione globale e non settoriale e momentanea, come è avvenuto finora.

Ciò è dipeso dal fatto che l'operatore pubblico ha erroneamente ritenuto che il Paese potesse rinunciare all'utilizzazione agricola di rilevanti superfici, anche se fra le più fertili, e potesse altresì trascurare milioni di ettari già ad utilizzazione agro-silvo-pastorale, che sarebbero poi diventati gradualmente improduttivi in relazione inversa alla loro capacità di produrre.

Riprova di una simile errata politica per il territorio agro-forestale sono sia l'incontrollata occupazione di suolo produttivo agri-

colo sia l'abbandono delle terre nelle aree via via diventate marginali. Forse mai, per quanto ci risulta, si è proceduto ad una verifica, come ebbe a rilevare il Di Cocco¹, delle reali possibilità di recupero, soprattutto a livello strutturale e dimensionale, per quanto riguarda l'utilizzazione economica di almeno parte di tali terreni.

In molti casi si tratta, infatti, più di un problema di extramarginalità delle aziende che di un problema di terre economicamente inutilizzabili; è ben nota l'importanza delle medesime nel determinare condizioni di stabilità o meno nella utilizzazione primaria del suolo.

La gravità dei due fenomeni richiamati, seppure tanto diversi tra loro, in quanto si tratta per il primo di occupazione e per l'altro di abbandono, non è soltanto connessa al fatto che si sono ridotte le superfici produttive, ma anche perché hanno dato origine a non meno gravi effetti indotti e a situazioni localizzate sempre più compromesse.

Nel primo caso si assiste al fenomeno, che andrebbe studiato più a fondo nelle sue molteplici implicazioni, di aree agricole poste ai limiti di quelle occupate da attività extra-agricole, che si trovano in posizione per così dire di « attesa », che hanno cioè una forte suscettibilità per altre destinazioni. Le loro condizioni gestionali agrarie non possono che essere precarie con la grave conseguenza di perdere sovente tutta o parte della loro intrinseca prerogativa di elevata produttività.

Nel secondo caso, cioè nelle zone con terreni cosiddetti poveri, si sono verificati, com'è noto, fenomeni di esodo, agricolo e rurale, in stretta correlazione allo sviluppo economico, che hanno provocato condizioni di più o meno acuta sottoutilizzazione del suolo prima e di abbandono poi.

Tale situazione non è stata solo conseguenza di condizioni intrinseche di marginalità economica delle terre ma soprattutto della incapacità di superare gli squilibri aziendali via via manifestatisi e così di tenere il passo con la mutata dinamica produttiva e mercantile. Non c'è stata, quindi, la possibilità tecnica ed economica di verificare forme di organizzazione produttive diverse e la loro validità per acquisire nuovi equilibri con posizioni via via più soddisfacenti.

¹ E. Di Cocco, *La marginalità delle terre*, « Rivista di Politica Agraria », n. 1, marzo 1978.

Il diffuso abbandono ha interessato in particolare le zone più povere con terreni sui quali, per natura, morfologia e caratteri ambientali, è diventato sempre più difficoltoso mantenere condizioni di intramarginalità dell'impresa. Infatti la diminuita produttività dei fattori ha contratto le possibilità di costituire vere e proprie aziende agrarie, se non mediante il pascolo e il bosco, che è così divenuta l'utilizzazione più razionale.

Il pascolo, infatti, riducendo al minimo i costi di alimentazione, dei capitali ed i tempi di lavoro, è vincolato soltanto da limiti di dimensione e dall'ampiezza dell'allevamento, come lo sta dimostrando la formazione di aziende sufficientemente stabili, rispondenti altresì alle esigenze del territorio, pur con modelli produttivi e di impresa di estrema semplicità.

Particolari forme di pascolo, legate alla cosiddetta linea vacca-vitello sull'esperienza francese, sono in grado di recuperare alla produzione vaste aree abbandonate e di vitalizzarle con una utilizzazione produttiva continua ed economicamente vantaggiosa.

L'abbandono di terre marginali può risultare un fatto anche positivo nella misura nella quale si stabiliscano le premesse per un soddisfacente recupero, attraverso forme di attività private od associative, di estese superfici rimaste libere. In tale modo è dato realizzare adeguate dimensioni aziendali ed attuare le opportune ristrutturazioni nei limiti dei necessari finanziamenti.

A questo proposito va subito aggiunto che non sempre l'azione di ristrutturazione e di ampliamento della dimensione aziendale può risultare sufficiente per raggiungere adeguati livelli di competitività, adottando le produzioni agricole tradizionali. Nel più dei casi occorrono interventi radicali in grado di mutare in modo sostanziale non soltanto i rapporti di impiego dei fattori ma anche gli stessi indirizzi produttivi al fine del loro proficuo inserimento in un'ottica aziendalistica che risponda alle mutate condizioni produttive e di mercato.

Non vi è dubbio che occorre compiere scelte importanti e non più differibili, che nella loro natura d'inquadramento riguardano soprattutto il potere pubblico. A questi spetta il gravoso compito di esprimere una precisa volontà, e di realizzarla in concreto, al fine di ricondurre alla produzione aree agricole in grado di garantire su di esse aziende vitali, dando prova anche di coraggio nelle scelte da portare avanti sia per gli indirizzi che per le strutture.

È opportuno pure fermarsi un poco sul fatto che alla esigenza

di ristrutturazione aziendale e di ampliamento della sua dimensione economica, per adottare tecniche risparmianti lavoro soprattutto nei processi di estensivazione, si frappongono non poco le attuali condizioni giuridiche che offrono scarsa elasticità di movimento in termini di proprietà fondiaria.

Nelle diffuse zone a prevalente piccola e piccolissima proprietà il processo di ingrandimento delle aziende è fortemente ostacolato appunto dalla presenza di una siffatta struttura a ben poco supplendo l'affitto ancora troppo circoscritto, e non sempre la funzione « complementare e sociale » di tali piccole proprietà all'interno del « menage » familiare può costituire elemento di valida alternativa.

Là dove, poi, era prevalente la mezzadria sono derivate o forme precarie di gestione da parte di proprietari, divenuti essi stessi imprenditori, o forme atipiche di contratti agrari di durata annua, entrambe basate, tuttavia, sulla inadeguata utilizzazione del suolo.

Tale fenomeno si è esteso, come si è fatto cenno, ad aree a più spiccata capacità produttiva, proprio perché la rigidità giuridica del diritto di proprietà ed il relativo attaccamento hanno determinato forme di gestione basate più che su di una appropriata utilizzazione del terreno, al fine di conseguire un risultato economico, sulla salvaguardia del proprio bene considerato come bene-rifugio.

Il risultato di questo dinamismo « improprio » è stata la formazione di aziende che, non potendo contare su un valido programma produttivo, non risultano competitive e, quindi, in grado di proseguire con successo economico la propria attività.

Si aggiunga che tutto ciò non favorisce di certo la propensione imprenditoriale di questi proprietari imprenditori che si trovano a gestire, anche in forma « part-time », le proprie aziende senza disporre, inoltre, di sufficienti mezzi tecnici.

In definitiva, per rispondere alle pressanti esigenze di competitività produttiva e mercantile è urgente svincolare il rapporto che lega l'azienda alla proprietà in modo che la relativa gestione, con impresa sia coltivatrice che capitalistica, possa attuarsi con una maggiore elasticità strutturale oltreché dimensionale.

In termini di impresa, poi, nella coltivatrice se ed in quanto riesca a sviluppare nel miglior modo possibile il grado di imprenditorialità, può trovare una valida collocazione in quasi tutte le zone agrarie, conseguendo altresì un equilibrato rapporto di impiego dei fattori — in particolare tra ampiezza fisica ed economica,

apporto di lavoro e di capitale — in relazione alla intensità o estensività dell'indirizzo produttivo.

L'impresa di tipo capitalistico con elevata capacità manageriale non può che tendere, come in effetti sembra che stia qua e là avvenendo sia pure tra grosse difficoltà, ad un adeguamento del proprio indirizzo produttivo, se necessario con una prioritaria ristrutturazione aziendale, al fine di raggiungere, attraverso una razionale ed intensa meccanizzazione, più elevati livelli di produttività specie del lavoro.

Si dovrebbe tendere ad eliminare, invece, tutte quelle imprese cosiddette di « attesa », legate alla proprietà che, presenti in tutti i territori, agiscono da freno al processo di pieno recupero produttivo del suolo.

Da quanto ora esposto risulta che l'azienda agraria, quando è efficiente, può assolvere oggi anche ad una nuova funzione, oltre quella tipicamente di produzione, prevalente un tempo, essere cioè un insostituibile elemento per la difesa integrale del suolo nel quadro anche della tutela dell'ambiente paesaggistico.

L'importanza crescente di queste due fondamentali funzioni, per le quali l'azienda agraria efficiente dispone, ovunque si trovi, di un notevole grado di suscettività, che potrebbe e dovrebbe anche essere oggetto di valutazione per una più concreta e realistica politica di intervento giuridico-legislativo e tecnico-finanziario, dovrebbe provocare una verifica, zona per zona interessata, se effettivamente esistono le condizioni per una più economica valorizzazione delle risorse agro-forestali disponibili al fine di evitare ulteriori aggravii di marginalità, oltre a quelli già esistenti.

Così operando la produzione agricola potrà essere perseguita non soltanto nelle zone più fertili ma anche in molte di quelle dove, con le attuali strutture e modalità di gestione si è rotto il limite di marginalità, garantendo al contempo continuità nell'utilizzazione agricolo-forestale, stabilità del suolo, e reddito concorrenziale.

La stima orientativa che si è cercato di fare in alcune zone agrarie interessate, del relativo bilancio costi-benefici, è risultata nettamente positiva anche in termini economici oltreché propriamente territoriali e sociali.